

VII dom. T. ord. – A – 19. 2. 23

Lecture: Lv 19, 1-2. 17-18; 1 Co 3, 16.23; Mt 5, 38-48

Nel libro del *Levitico*, uno dei primi cinque libri della Bibbia, vengono enunciate massime di comportamento, che partono dall'affermazione fondamentale "Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo". E' un principio semplice, eppure grande più che una casa: la santità di Dio motivo e criterio della santità del popolo eletto "perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo"! poi vengono le richieste o condizioni concrete, sempre impegni verso il fratello: non odiarlo, correggilo, e soprattutto "ama il tuo prossimo come te stesso". La finale è – come se ce ne fosse ancora bisogno – la proclamazione del fondamento di queste disposizioni: "Io sono il Signore". Il Signore è quello che ha, unico, il diritto di disporre di vita, sentimenti, decisioni dei figli del suo popolo. Negli incontri di Gesù con la sua gente risuoneranno ancora le stesse parole, che attingono i fondamenti più impegnativi della morale ebraica e cristiana.

Non meno impressionante è il fondamento del discorso che Paolo, nella *Prima Lettera ai Corinzi*, rivolge alla sua gente: "Non sapete che siete tempio di Dio?", e spiega che "lo Spirito di Dio abita" in loro, i suoi neofiti. Se abita in loro, dunque loro sono suo tempio. E questo tempio esige il massimo rispetto, perché è "santo", tanto importante che Dio distruggerà chi volesse distruggerlo. Occorre uscire dalle categorie di questo mondo, come la sapienza, con la sua astuzia e i suoi progetti (che per il Signore sono vani). Vale invece la constatazione di fondo: "Voi siete di Cristo e Cristo è di Dio". Certo, il vocabolario di Paolo a volte è fantasioso, insolito, addirittura un po' violento, ma noi vogliamo chiedere al Signore il dono di individuare sempre il cuore del suo ragionamento e poi le espressioni diventano suggestive e quanto mai efficaci.

Nel brano evangelico, da *Matteo*, incontriamo (sempre nel 'discorso della montagna') gli interventi di Gesù a correzione e perfezionamento dei precetti morali della 'legge', corrente in quel tempo nell'ambiente ebraico in cui egli viveva e predicava. Egli ne richiama i principi: "avete inteso che fu detto", per correggere: "ma io vi dico". La correzione che Gesù propone è in favore della rinuncia al principio della vendetta ("non opporvi al malvagio"), anche con espressioni paradossali, di generosità 'esagerata' (a chi vuol toglierti la tunica lascia anche il mantello; a chi pretende la compagnia per un miglio tu concedila per due). I motivi sono molto impegnativi, ma non pensiamo che appartengano alla categoria dei sogni: "pregate per quelli che vi perseguitano", per prendere sul serio la nostra condizione di figli del Padre celeste, che "fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni... piovere sui giusti e sugli ingiusti". La conclusione illustra tutti questi criteri: "siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste".

Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste

Il criterio di comportamento del cristiano è ritenuto sovente non realistico, e il discorso della montagna sembra proprio confermare quest'opinione. Ha senso presentare la perfezione nientemeno che di Dio, come modello impegnativo per le decisioni e scelte di chi è finitissimo, imperfetto, immerso in una selva di modelli che di perfezioni non hanno né preoccupazioni né capacità? Eppure fin dall'Antico Testamento è presente questa esortazione, anche se le formulazioni possono variare. Per es. "Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo". Dobbiamo dunque constatare che la Bibbia e Gesù stesso non hanno remore nell'enunciare a un livello tanto alto il criterio della perfezione per quanti accettano di coltivare l'amicizia con Dio. E' evidente, certo, che questi comandi non partono dalla convinzione che le capacità dell'uomo possano raggiungere il livello della perfezione di Dio. Ma essi ci ammoniscono a non cercare in altra direzione il modello per quella perfezione: modello e sostegno nel nostro lavoro lo offre proprio Dio, solo lui. Ma intanto è così consolante prendere atto della realtà

di una perfezione che non è solo assoluta, ma anche è attenta a esercitare un atteggiamento di sostegno costante. Nelle formule che abbiamo riportato non risuona mai la parola “amore”. Bisogna che la recuperiamo dalla memoria e la teniamo sempre presente: non c'è mai perfezione senza amore, a cominciare proprio da Dio, che “ha tanto amato il mondo da dare il Figlio suo”.

Vostro don Giuseppe Ghiberti